



Stanco, ma
saldamente
attaccato alla
Croce.

SIMBOLO DI QUESTO NOSTRO TEMPO: L'UMANITÀ RITROVAVA IN LUI LA PROPRIA AUTENTICA IDENTITÀ

Qual è la ragione ultima e profonda di questo corale, planetario, appassionato amore per Giovanni Paolo II? Tutti, certo, prevedevano che sarebbero accorse folle per i funerali, ma io penso che gli stessi uomini di Chiesa siano rimasti stupiti non solo per l'eccesso così debordante e quantitativo delle presenze, ma anche per l'eccesso qualitativo e unico di questa partecipazione.

Di fronte a questa domanda, in verità, non sono mancate finora le risposte da varie angolature. Eppure, l'imprevedibile e unico evento corale di questi giorni sembra andare oltre queste e altre spiegazioni pur fondate. **C'è appunto un *oltre* che travalica il puro e semplice successo che accompagna una personalità famosa.** Sappiamo d'altronde bene quanto ambiguo sia il successo, anche per uomini religiosi: può essere effervescenza momentanea, "sollevamento di polvere", come diceva lo scrittore Luciano Bianciardi, e dobbiamo certo mettere in conto anche questo aspetto.

Tuttavia, di fronte ai volti e alle storie delle persone che ora in fila attendono in Piazza San Pietro, le categorie "successo", "fama", "popolarità" sono insufficienti, come appaiono esserlo la stessa devozione o la sacralità. E, allora, quale altra risposta cercare?

Ne tenteremo una di taglio non teorico (tanto meno "teologico") ma più immediata e spontanea, sul modello di quell'atteggiamento che nella Bibbia si chiamerebbe "sapienziale". Abbiamo assistito alla scomparsa di persone amate da settori specifici del pubblico: pensiamo alle morti di cantanti come Elvis Presley o John Lennon e all'emozione vissuta da folle di giovani o di appassionati della loro musica. Lo stesso si è verificato per la scomparsa di sportivi, di personalità civili o politiche, di fondatori di istituzioni o comunità religiose, di testimoni di carità e così via. Ma il coinvolgimento era sempre settoriale e

spesso non strettamente personale. Mai l'universalità e l'intensità sono state così omogenee come nel caso di Giovanni Paolo II.

E questo perché egli è stato forse l'unico vero *simbolo* del nostro tempo. *Simbolo*, come è noto significa etimologicamente "mettere insieme" realtà diverse, persino opposte, assegnando ad esse un valore superiore. In lui tutti si sono identificati e si sono ritrovati, pur nella diversità delle loro esperienze. Era l'umanità intera nel suo spettro multicolore che trovava in lui il suo "colore" più caro e personale, cioè la sua identità autentica e la sua attesa.

Per dirla col Salmo 148, in lui "re della terra e popoli tutti, governanti e giudici, giovani e ragazzi, vecchi e bambini" si rispecchiavano. Culture e religioni differenti, esperienze rigorose e aperture libere, stati sociali e storie individuali scoprivano di "esserci" nell'iridescenza della sua personalità, sentendolo così fratello e padre in modo esclusivo, anche se egli aveva altre dimensioni in cui altri si riconoscevano. Accadeva, quindi, che ciascuno lo sentisse unico per sé ed è per questo che il dolore per la perdita è vissuto in modo unico ed esclusivo.

Eppure, Giovanni Paolo II ha compiuto questo "miracolo" non sciogliendosi in una vaga metafora spirituale. È stato un uomo reale che ha affermato con vigore la sua identità cristiana e il suo ministero. E questo anziché respingere ha creato un ulteriore elemento di coagulo, quello della verità e dell'autenticità della sua fede e del suo pensiero, elementi di fascino indiscusso anche per chi quella fede e quella visione non possedeva.

Diverso e unico, quindi, volto di tutti eppure con un suo profilo netto e nitido. In questo paradosso di molteplicità e unità sta forse la risposta alla domanda che ci siamo posti.

Gianfranco Ravasi